

Lo spettacolo All'Arena del Sole il regista mette in scena quadri di eccessiva quotidianità La poesia (dei contrasti) di Delbono

C'è sempre qualcosa di eccessivo negli spettacoli di Pippo Delbono. E qualcosa di ricorrente, una cifra che a uno sguardo distratto può sembrare ripetizione di formule e che invece è segno di ossessioni che si rinnovano ogni volta simile e diverse. *La menzogna*, vista all'Arena del Sole, inizia con l'artefice che intrattiene il pubblico da un banchetto a metà sala, inquadrando così le immagini che vedremo agitarsi in palcoscenico come una personale proiezione. Lo spettacolo parte da uno dei fatti eccessivi che costellano come normalità la cronaca dei nostri tempi, l'incendio dell'acciaieria Thyssen-Krupp di Torino, dove morirono sette operai. La scenografia è scheletro di mostro incombente di ferro vecchio, arrugginito, abbandonato come i corpi che devono reggerne la produzione e morirvi. Davanti a una fila di armadietti gli attori a uno a uno come in un lento rituale arrivano, si spogliano, indossano una tuta, ripartono. Poi tornano, si spogliano e rivestono gli abiti civili, con la lentezza di un atto senza scampo. Ma subito un altro ritmo si inserisce, quello sbracato, violento di un gruppo di borghesi e preti in nero, alla Grosz, osceni come in una liturgia da dark room, vampiri delle vite altrui. Saremmo al manicheismo, ma le immagini non lasciano requie, accelerando in un'impressionante danza di sacrificio sotto le incalzanti note della *Sagra della primavera* di Stravinskij. E si aprono isole di pausa: il pulsare di un cuore elettrico sotto una lacerante canzone; la presentazione dello scheletrico Nelson, una vita da «barbone», che giacerà come un Cristo morto nordico in prosce-

nio nelle scene di violenza; il felice ballo a corpo nudo di Gianluca, un ragazzo down; l'avanzare caracollante di Bobò, una vita in manicomio, sordomuto, la faccia di antica maschera campana. In quei corpi, in quelle storie sta l'antidoto al-

le menzogne di cui bisogna spogliarsi. «Rinnega tuo padre, Romeo, un nome è solo un nome...» urla Lucia Della Ferrera nel pezzo più bello, le parole del monologo della Giulietta di Shakespeare sotto l'avviluppante ouverture del Tan-

nhäuser di Wagner, trascinate come la colonna sonora di una pubblicità. Apoteosi e derisione la chiamava Grotowski. Delbono spinge all'eccesso questa poesia dei contrasti, per smascherarci a noi stessi. Lasciando una nota di disperazione e di speranza, nella sua stessa danza nuda, alla ricerca di un corpo e di un'omosessualità negata nel rapporto col padre morto, riflesso ora nel silenzio saggio come la terra di Bobò.

Massimo Marino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spunto

La tragedia dei caduti sul lavoro alla Thyssen-Krupp di Torino ha ispirato l'opera dell'autore

I ritmi

La cadenza delle scene non lascia requie agli spettatori sino ad una impressionante danza



